



QUADERNI
della FACE

24

LUGLIO
DICEMBRE
1963

RASSEGNA TRIMESTRALE

IL NUOVO SOFFITTO DEL SANTUARIO DI RIBIS

di GIUSEPE MARCHETTI

Fin a una decina d'anni addietro l'aula del Santuario di Ribis aveva un soffitto dipinto a fresco da Francesco Barazzutti, uno dei più attivi e diligenti decoratori — forse il migliore — del gruppo gemonese, che lasciò opere apprezzatissime in tante chiese, palazzi e saloni delle vicine regioni d'oltremonti, da Badgastein al Lavental ed altrove.

Il Barazzutti — che è anche l'autore del superstito affresco nella volta del presbitero — aveva eseguito, con la consueta diligenza e correttezza, uno di quei lavori a carattere illustrativo e popolare, di facile lettura, di piacevole orchestrazione coloristica, senza presunzioni d'alta qualità creativa, che rappresentavano una trascrizione addomesticata e quasi artigianesca dei canoni neoclassici ottocenteschi particolarmente apprezzata e gradita negli ambienti sacri. Ma nella primavera del 1954, il soffitto, ridotto in condizioni precarie dagli eventi dell'ultimo conflitto, crollò ed alla Rettoria del Santuario si presentò il problema della ricostruzione e della nuova decorazione.

Non è facile trovare oggi un artista disposto ad affrontare serenamente un lavoro di questo genere: esigenze estetiche ed esigenze pratiche pressochè inconciliabili ne rendono l'attuazione sommamente ar-

dua e insidiosa. Da una parte il carattere fondamentalmente illustrativo e didattico dell'arte sacra, e le abitudini visive dei fedeli non accettano, e probabilmente non accetteranno mai, il linguaggio ermetico, deformante, audace e spesso bizzarro degli artisti odierni tesi alla ricerca di valori non percettibili nè apprezzabili se non agli iniziati e, comunque, contrastanti con tutta la tradizione stilistica precedente. D'altra parte sarebbe assurdo imporre ad un artista il compito banale di copiare la lingua d'altri tempi — quale poeta che si rispetti accetterebbe di scimmiettare, se non per ischerzo, lo stile della « Vita Nuova » o quello dell'Ariosto o dello stesso Foscolo? — rinunciando a quei mezzi espressivi raffinati, filtrati, ignoti ai vecchi pittori, che ai moderni sono invece familiari e addirittura inevitabili.

Renzo Tubaro è un giovane e coraggioso pittore che s'è già cimentato ed affermato in questo campo più volte (affreschi a San Daniele — chiesa della Madonna di Strada —, a Goricizza, a Rizzolo, a Caneva di Tolmezzo, nell'Arcipretale di Codroipo, eccetera); ed il compito di decorare il nuovo soffitto, interamente rifatto dal Genio Civile, venne affidato a lui. Egli affrontò con giovanile baldanza il grave problema di esprimere con parole nuove il tradizionale

Renzo Tubaro - Particolare del soffitto del Santuario di Ribis



concetto della Vergine che offre il simbolico scapolare della sua protezione ai suoi devoti. Nel suo dipinto, la grande conca ovoidale del soffitto conserva tutto il suo senso di ampiezza e profondità, che avvolge le figure in una luminosità spaziale sprigionantesi dalle candide vesti dell'immagine centrale di Maria. Questa figura, come il gruppo degli Angeli che la sorregge verso l'alto e quello dei fedeli che a Lei si rivolgono da terra, non hanno assolutamente nulla di statico: creano anzi due complessi estremamente mossi di membra, di ali, di vesti, di strumenti, che richiamano facilmente, con i loro scorci audaci e variatissimi, il ricordo della pittura veneziana del maturo Settecento, di quella pittura prepotentemente movimentata e colorata, che più tardi oppose una invincibile resistenza anche al rigore della fredda moda neoclassica ed, in qualche misura, le sopravvisse. Anzi, se è lecito esprimere una timida riserva, la facilità e spontaneità del disegno è una bella e rara dote del Tubaro, che forse resterebbe meglio valorizzata da un franco accostamento alla levità tiepolesca, che non dalle torbide reminiscenze — qui sensibili specie nel pannello e nel colore — del suo moderno maestro Felice Carena, le quali non ci sembrano altrettanto a lui congeniali. Comunque le quattro figure dei devoti (un operaio, un sacerdote in casula, una madre col bambino in braccio e un agricoltore appoggiato alla stiva dell'aratro) che ricevono dall'alto — dalle mani d'un angelo — lo scapolare del Carmelo, presentano un'icasticità costruttiva ed una solidità monumentale che fanno di esse un brano pittorico di vera bravura. Nonostante il suo carattere francamente moderno questo dipinto s'inquadra, senza scompensi o dissensi e senza violente rotture, con l'ambiente architettonico secentesco dell'edificio, il quale — alterato com'è da ripetuti rimaneggiamenti ed aggiunte — non presenta un'uniformità e coerenza stilistica molto rigorose.

Giuseppe Marchetti

(da « Santuario di Ribis » - numero unico)

QUADRETTO

Quattro cipressi in fila
fuggenti verso Siena,
una chiesetta tra le fratte,
un ondular di colli a chiaro-scuro:
una folla di pensieri che sgretola
pel borro e non si inumidisce.
Il sole occhieggia sul cipresso,
domani sorgerà da Rapolano
e poi sarà lo stesso.

(Rapolano - Siena, 1946)

Alviero Negro

TERRA ARSA

Trasudando pazienza
sul poggio ansima il bove.
La lama dell'aratro
fende e sparte un flebile lamento:
« par mill'anni che non piove ».
Dal borro il sasso bianco
ha i riverberi dell'arsura
ed il villano stanco
si affloscia sul luccichio
della zolla liscia
che rifrange la speranza.
Goccio, goccio il poggio
inghiotte il castigo di Adamo
e un filo d'erba annaspa:
invano!

(Rapolano - Siena 1946)

Alviero Negro

NOTERELLA DANTESCA

Significato della parola « dispense », nel verso 72 del c. XXVII del Purgatorio.
« E pria che in tutte le sue parti immense fosse orizzonte fatto d'un aspetto, e notte avesse tutte sue dispense, ciascun di noi d'un grado fece letto;

Quali si stanno ruminando manse le capre
guardate dal pastor.

(Purg. XXVII: vv. 70 e segg.)

Nei versi riportati la parola « dispense », pur essendo giustamente interpretata nel senso complessivo, tuttavia, considerata isolatamente, offre diverse spiegazioni.

Nel commento dello Steiner si legge: « Verso chiaro quanto al concetto generale, non chiara l'immagine (se pur ce n'è una) alla quale il poeta è ricorso ». Eppure l'immagine c'è, ed anche l'interpretazione precisa della parola.

Dante si adagia con l'immaginazione in una scena bucolica, compresa nei versi 76-93, e già nel verso 72 « rumina » la scena. Per cui la parola « dispensa » appartiene al linguaggio pastorale e significa quello che in Arcadia sarà chiamato « serbatoio ».

La notte riempie « tutte sue dispense »: cioè occupa tutto il cielo, che è arcadicamente immaginato come il luogo dove i pastori (e le persone in genere) conservano le derrate.

Non si nega che l'immagine sia barocca, ma Dante ne ha anche delle più stupefacenti!

mar. mar.